

Giancarlo Vissio

GRAND HOTEL
MOGADISCIO



Romanzo

«Volevo solo cercare di vivere
ciò che spontaneamente veniva da me.
Perché fu tanto difficile?»
Hermann Hesse –DEMIAN

Anno 2084.

In un mondo post orwelliano l'accordo globale tra Panamerica ed Eurasia divide il pianeta in due poli d'influenza.

Il modello produttivo si è evoluto; grazie all'avvento della tecnologia digitale e dell'automazione l'élite del Primo Mondo gode di un benessere illimitato e la ricchezza che non viene assorbita finisce bruciata nelle guerre permanenti ai confini dei due imperi.

Le Corporation si sono sostituite ai governi e attraverso la gestione dell'economia controllano l'esistenza dei prolet ormai assuefatti da generazioni al pensiero unico del consumo compulsivo. Vivono, lavorano e muoiono, riconoscendosi nei valori fantoccio che legittimano il sistema globale.

L'omologazione di massa si è imposta sull'intero pianeta, ma nonostante la sorveglianza capillare della psicopolizia sopravvivono sacche di Resistenza che tengono accesa l'utopia di un'alternativa possibile.

Ogni ambito di socializzazione è sorvegliato in modo pervasivo, ogni tentativo di sottrarsi alle convenzioni innesca un processo di discriminazione, emarginazione, esclusione dai benefit sociali che conduce ineluttabilmente all'internamento nei centri di rieducazione.

Non è più necessaria, come un tempo, la violenza fisica e la coercizione. Tutto avviene in modo naturale con un meccanismo ben collaudato.

In una Londra conformata e decadente Julia e Winston sono due prolet che si sono compromessi con la loro dissidenza. Il cerchio della psicopolizia si stringe attorno alla donna costringendola a fuggire in Africa, la cloaca in cui si scarica la cattiva coscienza del sistema, l'unico luogo del pianeta che riesce a dare rifugio ai transfughi.

I due si lasciano, Winston non è pronto a seguirla.

Rimane a Londra, illudendosi che sia ancora possibile resistere continuando un'esistenza ordinaria, ma dopo qualche tempo però, anche per lui la fuga si impone come unica soluzione per sottrarsi al processo di isolamento e internamento che il sistema ha messo in atto .

Una fuga precipitosa, di notte, verso quel Mondo Perduto, che inghiotte uomini e donne come un abisso incandescente.

I

Terminal K, aeroporto di Heathrow, Londra.

La sala d'attesa era semideserta. In quell'atmosfera ovattata si era rannicchiato su un sedile, vinto da un confortevole torpore.

"Volo GV12065... 23:40... Ultima chiamata..."

All'annuncio degli altoparlanti si rianimò, afferrò gli spallacci del suo zainetto e si avviò ciondolante all'imbarco, salutando con una strizzata d'occhi la piccola coreana sul sedile accanto, intenta a giocare col suo Smart Device da polso.

Volo Londra – Mogadiscio sola andata. Un salto nel buio.

Heathrow era rimasta l'ultima opportunità per quel balzo, da quando l'Eurasia aveva chiuso i porti per paura, per difendersi meglio, perché là fuori accadeva l'indicibile che nessuno voleva vedere. Uno *stargate* tra l'Eurasia e quel Mondo Perduto la cui disperazione doveva essere tenuta fuori dai cancelli dell'impero per non essere vista, per non turbare le coscienze dei prolet.

L'uomo allungò il passo, abbacinato per l'ultima volta dal luccichio delle vetrine e stordito dai profumi psicotropi che gli ologrammi delle commesse in tailleur e tacchi alti emanavano al suo passaggio.

Raggiunse spedito il suo *gate* dove l'attendeva il funzionario addetto all'ultimo controllo.

Si sentì rivolgere per l'ennesima volta la domanda che tutti gli altri gli avevano già fatto:

"Mr. Smithwicks... Winston Smithwicks... Perché? Cosa la spinge in quell'Inferno?"

Uno sguardo inquisitore lo squadrò da capo a piedi. Dai documenti non risultava essere un membro dell'apparato, né un politico, né un militare. Se si trattava di un prolet, quindi, cosa mai lo spingeva là fuori?

"Vado a cercare una donna" gli rispose Winston come aveva fatto con gli altri. E come aveva fatto con gli altri sopportò la sua espressione incredula. Gli leggeva in viso che la considerava una scusa debole.

Il funzionario continuò a studiarlo per un po' con sospetto, ma non voleva rogne. Quello poteva essere un pazzo, riuscito chissà come ad avere un biglietto, oppure un uomo dei servizi in missione.

In entrambi i casi era meglio non creare problemi per non averne.

"Buona fortuna" gli disse riconsegnandogli il passaporto con dentro il biglietto e chiudendo con lui il *gate*.

I suoi compagni di viaggio lasciavano a desiderare. A bordo con lui una dozzina di passeggeri, per la maggior parte mercanti di povertà; forse tra di loro qualche militare o qualche funzionario di ipocrite agenzie per lo sviluppo, ma di sicuro nessun prolet come lui.

Era riuscito ad imbarcarsi, ce l'aveva fatta, ora avrebbe dovuto rilassarsi.

Guardò fuori dal finestrino e osservò le luci che si rimpicciolivano e si diradavano man mano che l'aereo si allontanava dall'Eurasia e procedeva verso il continente perduto.

Gettò lo sguardo sul monitor del sedile di fronte per seguire l'animazione che tracciava la rotta. Un'ampia curva verso sud-est, superato il Mediterraneo, andava a porre il velivolo sotto la copertura della Coalizione che aveva base nella Confederazione Arabica.

Da decenni ormai non esistevano più voli commerciali verso quell'area ed ogni corridoio era protetto da caccia militari secondo un accordo globale, Panamerica ad ovest, Eurasia ad est.

A sud l’Africa, che non aveva protezione perché era la cloaca in cui scaricare tutta la merda del mondo e bruciare come in un inceneritore tutta la ricchezza prodotta in eccesso dal Primo Mondo. Ricchezza che non andava redistribuita ai prolet.

Il suo era un viaggio nella fogna dell’inferno, e ne era consapevole. Non era facile dormirci sopra.

Ma dopo un’oretta il brontolio ipnotico dei motori lo vinse e sembrò sciogliergli la tensione, cullandolo nella notte più nera. Per un po’ si abbandonò a quel dolce rollio, ma si trattò di una fugace illusione: ritornò a fargli visita il fantasma di lei, l’immagine dei suoi occhi gonfi di lacrime. Un pensiero che lo assillava da troppo tempo e che non dava tregua ai contorcimenti della sua coscienza.

Era passato del tempo, ma lo strazio di quel lontano commiato continuava a turbarlo.

Julia gli aveva preso le mani stringendogliele fino a fargli male: quel suo sguardo un tempo così luminoso, ora era spento e straziato. Si sentiva un animale braccato. Il cerchio si stava chiudendo, la psicopolizia era sulle sue tracce, questione di giorni e l’avrebbero arrestata. L’Eurasia non era più un posto sicuro per lei.

Winston le promise il suo aiuto. Aveva un amico, un prolet che lavorava all’Ufficio Frontiere, che il giorno dopo riuscì a procurarle un biglietto di sola andata e a farla fuggire attraverso Heathrow. Era partita di notte, in compagnia della sua sola angoscia, delusa dall’irrisolutezza di Winston che non aveva ancora capito in che guaio si erano cacciati, né che il suo destino era ormai intrecciato in modo indissolubile a quello di lei.

Ingenuamente era voluto rimanere a Londra. Si era illuso di poter sfuggire alla repressione, ma ben presto aveva sperimentato cosa significasse uscire dalla protezione del Sistema: in breve gli era stato revocato il sussidio di cittadinanza, ritirati i ticket per la mobilità, niente più carta di rete e accesso alle piattaforme sociali. Con quelle privazioni si finiva ai margini della società e si scivolava nella condizione dei sotto-prolet, anticamera dell’internamento.

Abu Dhabi. Scalo tecnico per cambio di equipaggio.

Nessun pilota civile volava più oltre i confini dell’Impero.

Si imbarcò un equipaggio militare, due piloti e altrettanti assistenti di volo.

Altre ore di viaggio, piatte, senza intoppi, e le prime luci di Mogadiscio comparvero finalmente in lontananza, immerse in un’alba di fuoco.

Ad est, la linea piatta dell’orizzonte fiammeggiava dietro il profilo basso della città, un cumulo di case piatte e macerie in cui un’umanità abbruttita si ostinava a sopravvivere. Le rovine umane si sovrapponevano ai detriti materiali.

Allo sbarco nessuna formalità. Se era giunto fin lì era perché aveva passato tutti i controlli in uscita e ora non interessava più a nessuno. Il terminal di arrivo lo espulse velocemente come un corpo estraneo e si ritrovò fuori quasi senza accorgersene. Appena all’aperto fu inghiottito da una bolla di umidi afori che gli fece rimpiangere l’aria condizionata di bordo.

Fatti alcuni passi il suo stomaco iniziò a contorcersi. Era duro reggere quel tanfo mefitico, prodotto del miscuglio di frutta in decomposizione, catrame, fogne a cielo aperto ed olio bruciato: difficile da digerire per chi se ne arrivava direttamente dal Primo Mondo.

Si allontanò un po’ stordito, fendendo il caos di mezzi che si incrociavano e sfrecciavano in tutte le direzioni tagliandogli la strada. Cercò conforto nel primo bar che incrociò. La vetrina del locale era scheggiata, le sedie sghembe e il pavimento sudicio, ma era l’unico posto dove fermarsi per fare il punto della situazione e guardarsi in giro. Si sedette ad un tavolino di plastica grigia, ordinò una coca-cola e riordinò le idee. L’affaccio era sulla strada che portava

verso il centro città e nonostante fosse mattino presto era già ingombra di mezzi e rumorosa come nelle ore di punta di una città euroasiatica.

Fu assalito da un improvviso scorcamento. Avrebbe voluto scappare... ma dove? Tornò in sé. L'obiettivo era rintracciare il suo contatto, l'unico che poteva aiutarlo. Il nome era memorizzato sul suo SmartDevice da polso, e doveva fidarsi: Amir Serraf, traghettatore di transfughi, quartiere Hodan, block C. La sua ancora di salvezza.

Se non fosse riuscito a trovarlo poteva considerarsi disperso. Da quell'inferno fuori dei confini dell'Impero non aveva alcuna speranza di tornare indietro.

Prese coraggio, si mise in cammino e fermò il primo taxi che gli passò a tiro. Una macchina scalagnata come qualsiasi altra cosa lì attorno. Le portiere arrugginite, il finestrino laterale senza vetro, ogni tanto perdeva giri e sembrava ingolfarsi ma un'accelerata nervosa di Aziz lo riportava in vita, sputando una nuvola nera pestilenziale da quella che un tempo poteva essere stata una marmitta ma che stata sostituita con un tubo di materiale sintetico, ricurvo verso il basso.

Il mezzo procedeva a passo d'uomo infilandosi in vicoli scuri che sembrava andassero a perdersi nel nulla. Ma ne usciva sempre, per vagare un po' all'aperto e perdersi nuovamente in altri labirinti.

Le prime luci dell'alba rivelavano una realtà peggiore di quella immaginata. In alto droni ronzanti sorvolavano la città rastrellandone ogni anfratto con i loro scanner. Al suolo le macerie si alternavano ad abitazioni fatiscenti dalle cui finestre ossuti abitanti lanciavano occhiate furtive. Branchi di cani randagi rincorrevano i veicoli digrignando i denti minacciando chi avesse voluto osare avventurarsi a piedi in quel loro territorio.

La vecchia radio sul taxi gracchiava motivetti dell'Eurasia, surreali in quel Mondo Perduto, e Aziz li canticchiava con il suo inglese dal forte accento africano.

Continuava ad aggirarsi in quel dedalo desolante e Winston iniziò a dubitare che avesse idea di dove stesse andando. Gli aveva fatto leggere più volte l'indirizzo sul suo SmartDevice da polso e si affidava al lui non potendo attivare il geolocalizzatore per non farsi tracciare. Aveva disinserito per lo stesso motivo molte altre funzioni, e solo ora si rendeva conto quanto fosse difficile far a meno dell'A.I. del suo SD.

"Aziz... Dove mi stai portando? È mezz'ora che giri in tondo in questo quartiere..."

"No problem... no problem... molte strade sono chiuse. Cerco una via libera dopo il blocco B. Il blocco C è qui vicino, pochi minuti e..."

E non fece il tempo a finire la frase.

Il mondo sembrò cadergli addosso. Un'esplosione di una violenza inaudita investì un palazzo a qualche centinaio di metri davanti a loro e una palla di fuoco si deformò tra gli edifici vicini. Crebbe come un fungo, salì e si spanciò come una nuvola piena di grandine, pronta a scaricare al suolo fulmini e proiettili incandescenti. Lo spostamento d'aria sollevò il taxi e lo ribaltò su un fianco lasciando illesi i due passeggeri, che attraverso l'apertura del parabrezza andato in frantumi, sgattaiolarono fuori dall'abitacolo e fuggirono a testa bassa come ratti impauriti verso un muretto al fianco della via. Lo saltarono al volo finendo in quello che in tempi migliori doveva essere stato il giardino di una villetta e che ora era ridotto a deposito di rottami arrugginiti, dimenticati fra le erbacce.

"Giù... giù!!" urlò perentorio Aziz, intuendo cosa stava ancora per accadere.

Un fischio lacerò l'aria resa pesante dalla polvere che stava ricadendo a terra e un'altra esplosione replicò il terribile spettacolo della prima. Il muretto di blocchetti di cemento tremò paurosamente e Winston si rannicchiò ancora più stretto, tenendosi le mani sulle orecchie.

"Cosa succede...?" chiese paralizzato dal terrore.

"Non so... qualcosa di grosso. Non muoverti!".

Sentirono degli spari. Sventagliate di armi automatiche. Urla e piccole esplosioni, forse bombe a mano.

All'improvviso il suono metallico delle pale di un elicottero si annunciò minaccioso alle loro spalle. Il velivolo era ancora lontano e il rumore rimbombava tra le pareti dei palazzi confondendone l'esatta provenienza.

"Merda!" Urlò Aziz... "Via... via da qui prima che arrivi o saremo morti!" e con un balzo risaltò dall'altra parte del muretto e sgattaiolò zigzagando a testa bassa. Winston non si concesse il lusso di riflettere: saltò anche lui e si mise a correre con l'intenzione di non perderlo di vista per nulla al mondo.

Un manto di polvere rossa si depositò a ricoprire il quartiere. Aziz correva come un ossesso con alle calcagna un Winston che non lo mollava. La fuga rallentò quando entrambi si sentirono i polmoni riempirsi di polvere; dovettero fermarsi, spalle ad un muro, a tossire per riprendere fiato.

Le esplosioni cessarono mentre i colpi delle armi leggere scemarono di intensità.

"Dove andiamo?" ne approfittò per chiedere Winston.

"Vai via... vai! Torna da dove sei venuto".

"No bello. Non mi molli così. Dietro di me c'è il nulla, portami in salvo".

"Il tuo amico Amir è finito. Capisci? Il quartiere Hodan non esiste più. Non posso più aiutarti, cosa sei venuto a fare? Tornatene in Eurasia, qui non c'è posto per te".

E con uno scatto riprese a correre nella direzione di un palazzo che svettava di un paio di piani sulle case che lo circondavano. Winston rimase incollato al suo riluttante salvagente.

Lo vide balzare in un appartamento disabitato al pian terreno, attraverso una breccia nella parete. Da lì in un buco nel pavimento, un salto di due metri in un corridoio stretto e buio.

"Se ci passa lui ci passo anch'io" pensò saltandogli appresso. Ansimando si diresse verso la luce che si intravedeva al fondo di quel tunnel, unico punto di riferimento.

Si stava muovendo sotto il piano stradale e quelle dovevano essere le cantine o i garage del palazzo di sopra. La corsa ebbe termine quando attraversati un paio di piccoli vani si trovò improvvisamente in uno stanzone illuminato da una fioca lampada elettrica appesa al soffitto. L'intensità della luce variava in continuazione, come stesse per venir meno da un momento all'altro. Un rifugio di disperati.

In un angolo, su alcune brandine, riposavano un paio di individui. Al centro, attorno ad un tavolo di metallo, forse un banco da lavoro, stavano seduti altri uomini che smontavano armi leggere, o le rimontavano. Si mostrarono sorpresi dall'arrivo in corsa dei due fuggiaschi. Il primo era dei loro, ma lo sconosciuto che seguiva li fece sobbalzare.

Uno di quelli seduto al tavolo, il più massiccio, un nero dalla testa rasata, con un tatuaggio che gli nasceva sulla spalla e andava a morirgli sul cranio, senza esitazione si avvicinò a Winston che gli si era arrestato davanti e senza proferir parola lo stese con un pugno in volto che avrebbe atterrato un cammello. Non pago di averlo abbattuto, gli assestò ancora un paio di calci in viso e per il malcapitato si spensero le luci.

Game over.